Nicolò Sordo

OK BOOMER
(Anch'io sono uno stronzo)

Personaggi

IO
MIO PADRE, Giulio Rossi
BRIAN, il commesso
KRISTY, la commessa
Una cassiera
VERONICA, il trans
Araba 1
Araba 2
Un'aliena
STEFANIA, agente di vigilanza

Quintatura alla tedesca. Un negozio di articoli sportivi.
Due camerini in fondo a sinistra.
Due lunghi scaffali, con la merce esposta, dividono il negozio in tre corsie.
Il negozio è abbastanza in disordine.
La cassa è sulla destra, quasi in proscenio.
A delimitare lo spazio scenico, due porte antitaccheggio.
Se qualcuno passa con della merce rubata, le porte suonano.
Gli attori, per entrare e uscire dal negozio, devono passare dalla platea.
L'azione inizia un sabato pomeriggio.

Le Nike Air erano l'oggetto del mio desiderio.
Cos'è l'oggetto del desiderio? Oggetto. Desiderio.
Due parole.
Oggetto. L'oggetto è qualcosa di astratto, di infinito.
Un contenitore vuoto pieno di aspettative.
Il desiderio è qualcosa di sessuale.
Io, in quelle Nike Air, avevo riposto parecchie aspettative.
Vado pazzo per la filosofia, anche se non ci capisco niente.
C'è un filosofo che dice:
"Io desidero il mio desiderio, e l'essere amato non è altro che il suo accessorio".
Le Nike Air.
Niente di difficile. Se non che mio padre è un comunista, un anticonsumista, un produci consuma crepa che non mi dà mai un soldo per niente di firmato e sono tutte cose di seconda mano, spesso cose che ha smesso lui. Mia madre non la vedo mai e forse è morta o è scappata perché non ne poteva più.
Non le consentiva mai di comprare niente. Si vocifera in paese che adesso sta con uno che ha due o tre Lamborghini e che vada in crociera almeno due volte l'anno. Stasera c'è la festa di compleanno di Laura e io non voglio arrivare vestito come uno sfigato. Ci tengo troppo a lei.
Ho fatto di tutto per venire qua a comprarmi queste scarpe. Ho preso buoni voti a scuola. Gli ho sempre risposto bene. Ho mangiato quello che mi cucina senza lamentarmi. Ho fatto tutto. E sono riuscito a spillargli 150 euro: una cifra che, per il personaggio che è lui, non mi ha mai dato in mano. Non so se è proprio tirchio lui o sono tirchie le sue idee. Non lo so. A dir la verità, quando si tratta di alcol, non bada a spese.
Però su una cosa non posso dargli torto: arrivato davanti alle Nike Air, l'oggetto del mio desiderio, ho pensato che 150 euro per un paio di scarpe erano veramente troppi. Se consideriamo che io e mio padre mangiamo una settimana con una spesa di 15 euro. Potevo fare un mucchio di cose, con quei soldi.
Ubriacarmi, se volevo seguire le orme di mio padre. Farmi un viaggio di tre o quattro giorni. O comprare semplicemente qualcosa di più utile.
Così mi sono messo le scarpe nuove, ho lasciato quelle vecchie nella scatola delle Nike, e ho provato a uscire dal negozio facendo finta di niente.
Stava andando tutto bene, fino a che l'antitaccheggio è suonato.

COMMESSO: Ehi, ragazzino. Vieni qua.
IO: Chi? Io?
COMMESSO: Chi è che sta suonando?

IO: Non sono mica io.
COMMESSO: Le scarpe. Sono nostre.
IO: Ti sbagli. È la canzone che fa così.

Anche se mio padre era stato uno squatter, e io fin da piccolo avevo bazzicato nei centri sociali, non ero un mago del furto. Rubare non era proprio roba per me. Potevo mettermi a correre e chi s'è visto, s'è visto. Anche se mi avessero preso, pazienza. Ero minorenne. Stavo rubando un paio di Nike. Non stavo facendo niente di grave. Il problema è che proprio non mi è venuto in mente. I miei piedi sono diventati due blocchi di marmo e mi sono messo a piangere.

COMMESSO: Hai finito di fare lo spiritoso, eh, campione? Dai, siediti lì e cavati le scarpe.
IO: Sono mie.
COMMESSO: E come mai suonano?
IO: Ci sarà un errore. Io non rubo.
COMMESSA: Guarda qua. Ci ha infilato le sue nella scatola nuova.
COMMESSO: Sono tue? Quelle scarpe? Sono tue?
IO: No.
COMMESSA: Di' la verità. Non preoccuparti. Questa cosa finisce subito. Come ti chiami?
IO: Niki.
COMMESSO: D'accordo, Niki. Te lo dico per l'ultima volta: queste scarpe sono tue?
IO: Io non mi metto ai piedi quelle merde.

E qui ho fatto una pessima figura davanti alla commessa. Mi sono messo a frignare e lei mi ha pure abbracciato.

COMMESSO: Fatti dare il numero del padre e chiamalo. Non perdiamo altro tempo con lui. Lo sai che giorno è oggi.
COMMESSA: Sabato.
COMMESSO: Brava. È sabato. E il sabato è il giorno più lungo della settimana.
COMMESSA: Va tutto bene, Niki. Ora viene subito tuo padre.
IO: Perché il sabato è il giorno più lungo per voi? Per me è il più corto. La scuola finisce un'ora prima.
COMMESSA: È il più lungo perché tutti quelli che vengono, vengono per rubare.

Avevo semplicemente sbagliato giorno. Il sabato non è il giorno dei clienti, è il giorno dei ladri. Dei professionisti. Avevo troppa concorrenza. E loro avevano le antenne alzate. Mentre piangevo tra le braccia della commessa, e lei sapeva di buono, ridevo all'idea che mio padre dovesse entrare in un posto del genere. Li odiava, questi centri commerciali.
In più, i 150 euro non li aveva lui, li avevo io. In tasca.
Potevo pagare, alzarmi e andarmene. Perché non lo stavo facendo?

A) Perché ero ancora immaturo e non volevo prendermi le mie responsabilità.
B) Perché ero arrabbiato con mio padre e volevo fargliela pagare. Volevo che le pagasse lui, le scarpe, in prima persona.
C) Perché quelle scarpe non mi piacevano veramente.

Mentre aspettavo il suo arrivo, mi venne in mente una volta, ero ancora un bambino, quando gli avevo chiesto se nel pomeriggio potevamo andare in un negozio di giocattoli a vedere i giocattoli. Non a comprare. A vedere. Mi ricordo che lui si stava allacciando le scarpe e, stranamente, mi disse di sì.
Passò tutto il pomeriggio. Andammo in spiaggia. Tornammo a casa. Mi feci la doccia. Venne sera. Io piansi. Più tardi mi resi conto che non aveva sentito. Se avesse sentito, mi avrebbe detto subito di no. Perché lui non mi ha mai portato in un negozio di giocattoli. Tutti i giocattoli che avevo erano giocattoli di qualcun altro. Nessuno dei giocattoli era veramente MIO.

Mio padre era arrivato. Con pantaloni kaki, scarpe da lavoro, e il suo bomberino da black block.
Coda di cavallo e mani ancora piene di polvere.
Ora mio padre poteva fare due cose: comprare quelle scarpe che tanto volevo e spegnere così l'oggetto del mio desiderio o non comprarmele. E questo voleva dire che avrei dovuto sopportare la loro mancanza, abituarmi alla loro assenza e sostituirle con qualche tattica di sopravvivenza. Per esempio: buttare nel cesso le scarpe di qualche altro mio compagno di classe. Questo forse mi avrebbe fatto stare meglio. Se non potevo averle io, non poteva averle neanche lui. O, almeno, gliele avrei un po' rovinate.
Ma davvero l'assenza di quelle scarpe le avrebbe portate all'oblio e poi alla morte? Mi sarei dimenticato per sempre dell'esistenza di quel modello di scarpe, di quella multinazionale che le produceva, della pubblicità che mi invogliava a comprarle, degli altri che le indossavano, di ciò che speravo di fare con quelle scarpe? Come avrei fatto a dimenticarle?
Ero in attesa della scelta di mio padre.

COMMESSA: Mi dispiace averle fatto perdere del tempo prezioso al lavoro, la situazione è un po' imbarazzante ma…
COMMESSO: Suo figlio se ne stava andando con le nostre scarpe. Stava rubando.
MIO PADRE: Che cazzo fai?

E subito vola un ceffone. Davanti a tutti. Un brutto ceffone doloroso. Un ceffone che voleva dire: niente Coca-cola, niente televisione, niente video-giochi, niente uscite con gli amici, niente Nutella.
Quella sberla voleva dire "no-logo".

COMMESSA: Signore, non c'era bisogno…
COMMESSO: Ben fatto! È questo ciò di cui hanno bisogno i ragazzi oggi: educazione.
MIO PADRE: Già.
COMMESSO: Allora? Le scarpe? Le vuoi o non le vuoi?
IO: Papà…
MIO PADRE: Le vuoi o no?

Non ho neanche il coraggio di parlare. Faccio un timido cenno con la testa.

MIO PADRE: Tira fuori i soldi.

Mi vergogno come un cane a tirare fuori i soldi davanti a tutti. 150 euro. In 3 biglietti da 50. Ce li ho arrotolati in tasca. Spiegazzati perché, in tutto quel tempo, li ho tenuti stretti forte nel mio pugno.

COMMESSO: Si paga alla cassa. Accompagnali.

Lui se ne va e la commessa viene con noi, alla cassa.

COMMESSA: Mi dispiace molto per quello che è successo. Spero che non sia sempre così severo con lui… insomma, in fondo sono solo un paio di scarpe…

Questa ragazza aveva tutte le buone intenzioni, ma stava tirando fuori il peggio da mio padre.

MIO PADRE: Lei ha figli?
COMMESSA: Sì. Una. Più o meno dell'età di suo figlio.

Una donna così giovane aveva una figlia pressappoco della mia età. Poteva essere una bella ragazza.
È un peccato incontrarsi sempre nelle circostanze peggiori.

MIO PADRE: Allora facciamo così. Lei pensi a come vuole educare sua figlia, io penso a come educare il mio.
COMMESSA: Ma questo cosa c'entra? Io non sto dicendo che lei…
MIO PADRE: Senti. Io non so chi sei. Ma odio questo posto, odio queste scarpe che stiamo comprando. E odio anche te.

La commessa se ne è andata così. Faccio in tempo ad alzare piano la testa e a farle un breve cenno di saluto con la mano, per poi riabbassarla subito. Lei non mi vede.
Davanti a noi, alla cassa, in fila per pagare, c'è un transessuale brasiliano vestito di tutto punto. È scuro di pelle, con lunghi capelli neri. Una parrucca di capelli mossi. Una gonna verde bottiglia. Dei tacchi molto alti. Due spalle da lottatore.
Aveva in mano una banconota da 500 euro. L'equivalente del nostro affitto mensile.

CASSIERA: Sono 200 euro.
TRANS: Mi dispiace, ma ho solo questi.
CASSIERA: Nessun problema.

La cassiera infila i soldi nella macchinetta che riconosce i soldi falsi.

TRANS: Non preoccuparti, cara. Sono veri.
CASSIERA: Ah, non lo mettevo in dubbio. È la prassi.
TRANS: Bella, mi potresti fare un piacere? Vedi, sono a corto di spiccioli. Mi daresti il resto in banconote da 10 e da 20 euro?
CASSIERA: Se i signori possono aspettare un attimo…

Il trans guarda negli occhi mio padre con due occhi da pantera.

MIO PADRE: Non c'è problema.
TRANS: Grazie, tesoro.

Mentre la cassiera comincia a contare, con la fottuta paura di sbagliare il resto, e il trans brasiliano le racconta più o meno la sua vita e gli ultimi cinquanta cuori spezzati, mio padre prova a imbastire una conversazione.

MIO PADRE: Cosa avevi in mente di fare?

Non riuscivo a dire niente. Non mi venivano le parole.

MIO PADRE: Non vuoi parlare? Allora parlo io. Queste scarpe che ti sto comprando non le sto comprando perché te le voglio comprare, e neanche perché tu le vuoi, le sto comprando per togliermi dall'enorme figura di merda che mi hai fatto fare.
IO: Papà. Stasera devo andare a una festa…
MIO PADRE: Quale festa? Non mi avevi detto che c'era una festa.
IO: La festa di… Laura.
MIO PADRE: Stasera non c'è nessuna festa.

Mentre il trans se ne andava, con una borsa stracolma di magliette e tutine da ginnastica, e veniva il nostro turno di pagare, pensavo che, appena sarei entrato in camera mia, avrei chiuso la porta a chiave, buttato le scarpe dentro a qualche scatola e mi sarei messo a piangere. Laura non c'entrava niente con quella roba.
Mio padre si sarebbe buttato sulla poltrona a bere birra e guardare film. Proprio come nei film.
Avrebbe guardato le serie tv che odiava, porconato dietro agli attori, sputato sulla pubblicità.
Poi avrebbe letto l'etichetta della birra, sarebbe giunto alla conclusione che per farla stavano sfruttando qualcuno o inquinando il pianeta, e l'avrebbe gettata contro il muro, imprecando.
Casa nostra non aveva bisogno di quadri perché a mio padre, quando non andava a genio qualcosa, la lanciava. Così i nostri muri erano pieni di chiazze di cose che non gli andavano a genio.
Quel poveraccio non aveva amici. Era un vecchio lupo a cui la vita non aveva dato una seconda possibilità. Si era fatto terra bruciata attorno dicendo no a questo e no a quello, no agli allevamenti intensivi, no al nucleare, no all'inceneritore, no alla base militare.
Era un uomo pieno di buone cause. Avevamo i cassetti pieni di buone cause.
Aveva solo due giacche: un bomberino e un eskimo. Il bomberino era per tutti i giorni e l'eskimo per le occasioni speciali. Eravamo poveri, ma non abbastanza poveri da morire di fame. Eravamo poveri perché l'avevamo scelto, perché lui l'aveva scelto.
Avevamo anche un orto, dove ci dedicavamo a verdure di nostra produzione. Ma non cresceva mai niente, perché non lo curavamo mai.
Vi prego di non giudicarlo per quel ceffone che mi ha tirato al centro commerciale, perché non era un violento. Quel ceffone era per il centro commerciale, non era per me. Anche se l'ho preso io.
Mio padre era semplicemente l'uomo del no. Un uomo senza alternative abbastanza valide.

CASSIERA: Io ho finito, Kristy. Ti lascio la cassa.
COMMESSA: Va bene. A mercoledì.

Ci trovavamo di nuovo davanti alla ragazza che mio padre aveva appena insultato.
In questi momenti mi mancava forte la mia mamma, ovunque fosse. Mio padre le dava della puttana ad averlo abbandonato con un figlio da allevare, ma in questi momenti io la capivo come non mai. Perché lei aveva scelto di inquinare. Ed è la stessa cosa che avrei voluto fare anch'io. Non si può vivere senza inquinare.
Sicuramente la festa di Laura di questa sera sarebbe stata una gran festa, ma una festa inquinante.
Bottiglie di plastica, piatti di plastica, forchette di plastica, gas di scarico per portare i figli alla festa, gas di scarico per andare a riprenderli, mozziconi di sigarette… preservativi. Preservativi no.
Laura è MIA. Laura doveva essere mia.

Qui arriviamo a un altro paradosso: come possiamo desiderare ciò che non possediamo?
Laura ha la sua vita. Ha sempre avuto la sua vita prima di incontrare me, prima di diventare l'oggetto del mio desiderio.
Perché il vero oggetto del mio desiderio non erano le Nike Air, l'oggetto del mio desiderio era Laura.
Le Nike erano l'accessorio migliore per arrivarci. Era il dress-code.
L'abbigliamento ha un codice a barre e ogni vestito ha un significato.
Ma, dato che alla festa non ci sono mai andato, penso che quelle Nike diventeranno la tattica per sopravvivere all'assenza dell'oggetto del desiderio.
Non saranno loro a cadere nell'oblio e ad andare lentamente verso la morte, ma Laura.
Perché le scarpe sono fatte di derivati di plastica e petrolio, invece Laura no.
Laura non sa neanche che esisto, per lei non sono né soggetto né oggetto. Sono uno senza le Nike.
Quindi sono fuori dal suo campo semantico. Anzi, non esisto proprio nel suo vocabolario.
Perché tutti noi, e ce l'avete anche voi non dite di no, abbiamo un vocabolario di persone che sono dentro e persone che sono fuori.
È normale.
E serve alla stessa cosa a cui serve un vocabolario: sintetizzare la realtà e leggerla più velocemente.
Nel nostro vocabolario ci sono anche le "vittime", i "poverini" e poi, in fondo in fondo, alla "Z" ci sono "quelli che possono morire per noi".
Hanno uno stigma, gli abbiamo affibbiato uno stigma che gli consente di morire per noi. Lavorando per noi. Fabbricando beni per noi. Subendo la merda che noi produciamo.
Il problema dello "stigma" è lo "stigma", cioè lo stigma è un problema.
Li abbiamo etichettati semplicemente come quelli che "possono morire per noi", tanto da dimenticarci che sono persone.
Appurato che "possono morire per noi", noi possiamo chiudere il vocabolario e andare a mangiare.
Mentre loro muoiono di fame.
Con Laura avevo lo stesso tipo di problema: nel suo vocabolario ero verso il fondo, sotto la voce "quelli che non hanno le Nike Air", e questo stigma invalidante non le faceva vedere la persona che ero.

COMMESSA: Sono 150 euro.
MIO PADRE: Avanti. Dalle questi 150 fottuti euro.
COMMESSA: Signore…

Mio padre aveva già un piede fuori dal negozio.

IO: Ecco.
COMMESSA: Grazie, Niki. E a presto.
IO: Signorina?
COMMESSA: Sì?
IO: Mi scusi…
MIO PADRE: Dai, andiamo, cazzo!
IO: Cioè… ci scusi.
COMMESSA: Non fa niente. Buona giornata.
IO: A lei.

Mentre ce ne stavamo andando dal negozio, con le mie scarpe sottobraccio, sono entrate come delle furie due donne col burqa e, dato che a mio padre interessano queste cose, siamo rimasti a guardare la scena.

Oltre ad essere completamente vestite di nero, le due donne avevano con sé due grandi borse nere.
Davanti a tutti, prendevano manciate di vestiti, scarpe e le buttavano nelle loro borse.
I commessi le guardavano all'opera senza riuscire a dire niente. Erano veloci e furtive come gatte. Andavano a tempo di musica. Per loro, rubare era un esercizio ginnico. Un lavoro come un altro.
Non c'era di mezzo nessun oggetto del desiderio.
Queste sono parole mie, ma potrebbe essere qualche filosofo: quando l'oggetto del desiderio diventa troppo forte rispetto a te è chiaro che non si trasformerà mai in un oggetto posseduto.
Qualche volta accade, ma si chiamano miracoli: è l'oggetto del tuo desiderio che ti desidera.
La roba che stavano rubando non era né oggetto di desiderio, né mezzo per arrivare a qualcuno, era solo merce di scambio, come possono essere i tappi delle bottiglie per i bambini.
Dopo aver fatto acquisti, le due arabe col burqa si stavano dirigendo verso di noi, verso l'uscita, con lo stesso passo da furie con cui erano entrate.

COMMESSO: Ferme! Ferme! Dove andate? Aprite le borse.
ARABA 1: Non capisco. Non capisco.
COMMESSO: Fermale. Aiutami!
COMMESSA: Signore, per favore state ferme. Vogliamo controllare le borse.
ARABA 2: Non capisco. Non capisco. Io no parlo italiano.
COMMESSO: Stop! Fermatevi. Controllo. Borse.

Il commesso strappa la borsa ad Araba 2 e questa diventa ancora di più una furia.

ARABA 2: Cosa sta facendo? Mi dia la mia borsa.
COMMESSO: Qui dentro c'è la nostra roba.
ARABA 2: Lei non ha il diritto di sequestrare la mia borsa.
COMMESSA: Anche lei, la prego, apra la borsa.
ARABA 1: No. No. No.
ARABA 2: No! Non avete alcun diritto di farci aprire le borse. E non potete neanche trattenerci. Kalifa, andiamo!
COMMESSO: Ma lì dentro c'è la nostra roba! Fermatevi!
COMMESSA: Fermatevi.

Le arabe col burqa, come sono venute, se ne sono andate.

COMMESSA: Ma come fanno a passare senza far suonare l'antitaccheggio?
COMMESSO: Hanno delle borse foderate con un doppiofondo fatto apposta.
MIO PADRE: È geniale! Vedi, coglione?

E mio padre mi dà un altro sbuffetto in testa.

MIO PADRE: Dovevi far così a rubare le scarpe. Almeno potevi provare a togliere il taccheggio. Non c'hai neanche provato?
COMMESSA: Signore, mi scusi… ma che sta dicendo?
MIO PADRE: Niente. Vorrei che le arabe col burqa venissero qui e vi smontassero il negozio. Che vi portassero via tutto.
IO: Papà, andiamo…

Ecco, questo era mio padre. Non aveva una donna da molto tempo. Domandatevi il perché.
I commessi a chiusura si accorgeranno che mancano 200 euro, che il trans ha rubato sotto gli occhi della cassiera di turno col gioco delle tre carte.
Le due arabe col burqa in dieci minuti si sono portate via circa 1000 euro di roba.
La merce era assicurata, il fegato dei commessi no.
Anche se mio padre voleva che il capitalismo fallisse, gli unici ad averlo finanziato eravamo noi.
Anche se mio padre voleva che quel negozio fallisse, gli unici a non rubare, quel sabato, eravamo stati noi.

Il sabato dopo, secondo la filosofia stoica ed epicurea, stavo per cedere a un desiderio non naturale e non necessario, cioè un desiderio che non serve a migliorare in nulla la propria vita: la sete di vendetta.
Bucai la scarpa destra con un chiodo e la gomma sotto si afflosciò. Poi la feci vedere a mio padre. Mio padre si incazzò e lanciò una birra contro il muro.

MIO PADRE: 150 euro per quella merda?

E tornammo al negozio con la stessa furia delle arabe, sempre con le mie scarpe sotto il braccio.
In negozio era già l'ora di punta ed era arrivato uno dei ladri più affezionati, il trans brasiliano.

COMMESSO: Lo so che sei qua per rubare.
TRANS: Fusto. Io non rubo. Compro.
COMMESSO: Hai una bancarella in zona stadio dove vendi la nostra roba.
TRANS: Caro, grazie per le tue attenzioni. Ma non mi piacciono i corteggiatori invadenti.
COMMESSO: Io non ti stacco gli occhi di dosso, stronzo.
TRANS: Stronza, vorresti dire.
COMMESSO: Stronzo.
TRANS: Stronza.
COMMESSO: Stronzo.
COMMESSA: Signorina, mi scusi, deve perdonare il mio collega, ma il sabato è una giornata terribile.
TRANS: Oh, non credere. Lo è anche per me alla mia bancarella allo stadio. Pieno di gente che ruba.
COMMESSO: Proprio come te, stronzo.
TRANS: Stronza. Insegna al tuo collega a chiamarmi proprio come chiama te: stronza.
COMMESSO: Sono sicuro che ti sei già intascato qualcosa.

Il trans brasiliano, appena ci vide, ci tirò in mezzo perché non sapeva come cavarsela.

TRANS: Oh, ecco. Sono arrivati i principianti. Sei venuto a fare un po' di pratica, ragazzino?
MIO PADRE: Noi non siamo ladri, stronza.
TRANS: Vedi, almeno lui non ha problemi di genere.
MIO PADRE: Sono queste scarpe che fanno cagare!
TRANS: Sante parole. Chi ruberebbe mai la vostra merda? Qui fa tutto cagare. I muri fanno cagare. Gli scaffali fanno cagare. La musica fa cagare. La gentilezza del personale fa cagare.
COMMESSO: Io chiamo il capo. Questo se ne deve andare.
TRANS: Oddio! Il personale l'ha presa sul personale.